il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

16-30 settembre 1958 - Anno VII - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Abbaiano ma non si mordono i cagnacci dell'imperialismo

Mai come nel tredicennio seguito al secondo massacro mondiale, la « guerra pellegrina » ha compiuto più pellegrinaggi intorno al globo, scoppiando in un punto, spegnendosi e riesplodendo in un altro; mai si è tanto parlato di contrasti « ideologici » insormontabili, di cozzo fra sistemi sociali divisi da barriere di ferro, di civiltà da difendere o di « valori » da riconquistare con le armi antiche e le nuove, coi più raffinati mezzi di distruzione. Mai, nello stesso tempo, lo sviluppo storico reale è andato più chiaramente in senso inverso alle finzioni della propaganda: mai i grandi blocchi sedicentemente nemici hanno fatto, di giorno in giorno, passi più accelerati verso l'« embrassons-nous ». Lo diciamo da anni; dobbiamo ripeterlo oggi.

E' passato poco più di un mese dalla crisi del Medio Oriente. A leggere le proclamazioni ufficiali e le sbrodolate della stampa, eravamo sull'orlo di un terzo conflitto nel quale, manco a dirlo, erano in gioco le sorti della civiltà, perfino degli eterni principii e del genere umano. Chi ne sente più discorrere? La tempesta si è spenta nell'ormai classico bicchiere d'acqua dell'assemblea delle Nazioni veramente unite; unite nel menar per il naso i proletari di tutti i Paesi. Un biennio è passato dalla crisi di Suez: in tanti mesi, i torchi tipografici hanno gemuto a raccontare storielle, ma i cosiddetti nemici — c'era allora in ballo pure l'Ungheria — hanno, da parte loro, intensificato i traffici e aumentato i profitti. Periodicamente, un razzo spedito in cielo sembra minacciare l'imminenza della guerra fra « socialismo » e capitalismo: il razzo torna al suolo, e i rappresentanti dei due cosiddetti regimi in lotta siedono a un nuovo tavolo verde, discutono pacificamente il modo di scambiarsi non schioppettate, ma vagoni e vapori di merci.

Ora è di turno la Cina; ma, dietro i colpi di cannone delle navi da guerra, il cui impiego a ritmo continuo rappresenta un efficace strumento anticrisi, sono in atto le prime trattative diplomatiche fra zio Sam e i rappresentanti di un governo sedicente comunista che, fino a pochi giorni addietro, si diceva (a chi voleva crederci) considerato fuori legge, e quindi indegno anche solo di discutergli insieme. Diciamo di più: ogni nuovo conflitto localizzato — conflitto per finta — è occasione a nuovi e fruttuosi accordi politici e mercantili, a nuovi passi avanti verso l'abbraccio tenero e fraterno. Nemici, questi due blocchi? No, fratelli nel dio-merce, nel dio-capitale.

I superopportunisti si sbracciano a presentare questa commedia come un trionfo non solo della pace, ma del socialismo. Per noi, è il trionfo della più sciagurata conservazione. Il socialismo in tanto è socialismo in quanto è attacco violento e distruttore alla società mercantile, all'imperialismo nelle sue roccaforti come nei suoi piccoli posti avanzati e di blocco: non è pace fra classi, ma assalto della classe oppressa a quella che l'opprime; non è pace fra Stati (ammettendo che esista oggi — come non esiste — uno Stato di dittatura proletaria), ma trapianto della guerra sociale sul terreno del conflitto fra proletari e borghesi in tutto il mondo. Ogni passo avanti nella « distensione » fra i grandi mostri statali di questo dopoguerra è quindi un passo indietro nella prospettiva rivoluzionaria; è un rafforzamento della dominazione di classe del capitalismo, coi suoi orrori, col suo squallido regno dell'infamia. I cagnacci dell'imperialismo mondiale abbaiano, ma non si mordono; le zanne le riservono per i proletari che mai osassero rivolgere unghie e denti contro i padroni. La Cina ha una dannata fregola di commerciare con gli USA, e questi con quella: si commercia tra fratelli, non tra nemici per ideologia e per struttura economica e di classe. Il regno della coesistenza pacifica è il regno non della pace nè del socialismo, ma della Santa Alleanza della proprietà e del capitale. Il proletariato ritroverà la sua strada il giorno in cui leverà la bandiera del grande dilemma storico: non voi *e* noi, ma voi o noi

Democrazia verginella

Chiamando i francesi a votare « sì » per la sua augusta persona, e per una Costituzione destinata a farle da piedestallo, De Gaulle ha portato al limite (del che potremmo essergli grati...) la commedia della democrazia, la più risibile commedia — in verità — che sia mai stata recitata sul palcoscenico della storia. E' un funerale che non merita lacrime proletarie.

Offesa nel suo virginale candore, la democrazia, tuttavia, protesta. Dice Mendès-France: la Costituzione elaborata dai soloni di De Gaulle non esprime la « volontà del popolo ». Forse che la Costituzione precedente esprimeva la volontà di qualcuno, salvo che della classe dominante? Dice: il voto non sarà libero. Forse che la libertà, nel senso reale e non fittizio della parola, ha mai presieduto alle esercitazioni elettoralistiche della democrazia? Forse che, nella più « pura » delle democrazie, l'uomo cosiddetto comune, l'uomo della strada e dell'urna, è meno bombardato da una propaganda e schiacciato da mezzi di pressione economica politica e « morale », che nella democrazia a senso unico di De Gaulle? Dice l'oppositore: la Costituzione non risolve nessun problema, nè interno nè esterno, nè della metropoli nè del suo Impero. E' esatto: ma che forse la democrazia seppellita aveva risolto nulla, essa che si trascina da quindici anni in guerre imperiali sanguinose e in miserande lotte parlamentari e di partito? La Costituzione legalizza l'uso della coercizione dell'esecutivo, è vero: ma forse che, leggi o no, la IV Repubblica ha rifuggito dal ricorso alla più spietata repressione nelle colonie e in patria?

A parte queste domande, l'argomento decisivo è un altro: si proclama da decenni e ventenni, da tutti i pulpiti della classe dominante e dei suoi lacchè opportunisti, che la democrazia, in quanto permette al « popolo » (e perfino al proletariato) di far sentire la sua voce, rappresenta l'argine estremo, il baluardo invincibile, contro i « rigurgiti fascisti ». Ma che cosa ha « difeso » la democrazia, quando De Gaulle (o Mussolini o Hitler o Napoleone il Piccolo) si è presentato in scena con tutti gli ammenicoli del salvatore della patria? I postumi critici di una Costituzione che legalizza il fatto compiuto hanno forse mosso un dito perchè il fatto non si compiesse? Un regime politico che ha fatto naufragio senza nemmeno un soprassalto di autodifesa, merita nulla di diverso da un funerale di ultimissima classe? Che cosa sancisce la Costituzione se non la realtà documentata che la democrazia è — per l'ennesima volta — la più violentabile delle ex verginelle? I suoi pezzi di carta, le sue tavole della legge, i suoi famosi istituti, si sono sciolti più rapidamente che la neve al sole, non appena dietro le quinte si è sentita trascinare la sciabola — e trascinarla non certo per uccidere l'uomo morto, ma per ricordargli che aveva già tirato le cuoia: che cosa vorreste salvare, oggi?

I proletari ai quali si è insegnato che al potere si va con la pacifica carrozza della democrazia, della legalità e del voto, tirino dalle vicende francesi la sola lezione utile — dopo l'ignominiosa capitolazione dei loro dirigenti — ch'esse possano dare. Il regime di classe poggia non su carte, Costituzioni, patti solenni, ma sulla forza: e l'esercizio della forza è tanto più spietato, quanto più le sue vittime brandiscono contro di lei pezzi di cartapesta, invece che armi di acciaio. La democrazia, questo regime della rinunzia dei dominati a rivolgere contro i dominanti la violenza secolare cui sono soggetti, è l'anticamera del fascismo, meglio ancora la sua maschera: basta un cambio di vestito per presentarla nel suo aspetto vero. Non la democrazia dev'essere salvata: dev'essere salvata ai proletari la salda convinzione che, in qualunque forma e variante, lo Stato è, *sempre*, il meccanismo di potere di una classe contro l'altra; che non è un « valore » da difendere, ma una forca da distruggere.

L'opportunismo lega le mani al proletariato francese

L'attacco armato che i gruppi di assalto del Fronte di Liberazione algerino (FLN) hanno recentemente compiuto nel territorio metropolitano francese distruggendo depositi e raffinerie di carburanti, e impegnando violenti scontri con le forze dell'ordine, ha ricondotto la questione algerina all'attenzione del proletariato mondiale.

Nessun rivoluzionario sincero può — è questa la reazione immediata al fatto — sottrarsi a un senso di ammirazione profonda, constatando come uomini che hanno abbracciato la causa della lotta rivoluzionaria contro gli oppressori, abbiano il coraggio e la coerenza di tradurre in pratica i loro principii. L'atto di guerra civile — perchè mai i critici militari di lorsignori avrebbero il diritto di discutere apertamente dei problemi strategici della guerra fra Stati, mentre i rivoluzionari commetterebbero chissà quale reato discutendo i problemi della guerra sociale? — ha avuto un esito brillante. Ad onta dei giganteschi apparati di polizia e dei più agguerriti sistemi moderni di organizzazione repressiva, resta confermato che attive minoranze, decise a lottare fino in fondo e animate da una spinta rivoluzionaria che è nei fatti prima ancora che nei loro cervelli, possono tenere in iscacco i mostri statali che il capitalismo infaticabilmente lavora a rafforzare. E' facile prevedere che cosa accadrebbe se, invece di sparuti manipoli di audaci terroristi, si alzasse in piedi la moltitudine degli sfruttati dal capitalismo. La paura e il panico che hanno sommerso per qualche giorno la borghesia francese e che sono apparsi fedelmente riflessi nella stampa, sono ancora una volta, per il proletariato di tutti i paesi, la testimonianza eloquente del fatto che lo Stato borghese è un colosso dai piedi d'argilla.

Da una parte, la sincronia degli attacchi sferrati in vari punti del territorio dimostra la piena efficienza dell'organizzazione illegale algerina in Francia; dall'altra, l'esecuzione del piano offensivo prova lo straordinario coraggio e spirito di sacrificio degli organizzati. Eravamo mortalmente schifati di assistere allo spreco di energie proletarie in imprese da guerriglia partigiana dietro il fronte che, durante il secondo conflitto, trovò così larga applicazione risolvendosi unicamente a vantaggio della conservazione borghese (la quale in tal modo buttava nella fornace della guerra imperialistica un potenziale enorme di energie rivoluzionarie), ed ecco che, nella palude sociale in cui la Francia si è trasformata da decenni, esplodere un autentico episodio di guerra civile. Mentre i « legittimi governi » dei paesi imperialistici spadroneggiano incontrastati in un mondo asservito come non mai al regno della forza, della prepotenza e del terrore, ipocritamente santificato da bubbole giuridiche, allarga i polmoni lo spettacolo di un pugno di sfruttati sui quali il morbo socialpacifista e legalitario non ha fatto presa; allarga i polmoni constatare come uno Stato imperialista — la Francia — che quotidianamente esercita il terrore e la minaccia contro decine di milioni di sudditi coloniali, sia preso da convulsioni di fronte al gesto audace di un manipolo di sfruttati « di colore », vilipesi dalla stampa razzista parigina e braccati dalla polizia.

Per contrasto, emerge penosamente lo stato di demoralizzazione ed inerzia politica in cui il proletariato francese, pur così ricco di tradizioni rivoluzionarie, è caduto. Esso ha assistito, e assiste, passivamente alla lotta che i « ribelli » algerini conducono contro il suo Stato, pur così lordo, nella sua storia secolare, di sangue proletario. E' chiaro che l'interesse di classe esige che le battaglie della classe operaia francese si incontrino con quelle della rivoluzione nazional-democratica delle masse sfruttate in Algeria. Ma purtroppo, tale incontro non è avvenuto, benchè l'eroica lotta degli algerini duri dal 1954. Nemmeno quando i gruppi di insorti operanti in territorio metropolitano hanno sferrato i violenti attacchi allo Stato i proletari francesi hanno avuto una sana reazione di classe. Dobbiamo riconoscerlo, noi che non puntiamo sugli effetti degli accarezzamenti demagogici delle masse d'uso quotidiano presso tutti i partiti « operai » che vivono di quozienti elettorali.

L'atteggiamento del proletariato francese non si spiega certo invocando « fattori morali ». Gli operai francesi hanno al loro attivo entusiasmanti prove di abnegazione rivoluzionaria, ed altre ne daranno, siamo certi, nel futuro. Essi hanno tenuto per un secolo il primato rivoluzionario nel mondo, scrivendo pagine gloriose nella storia della rivoluzione proletaria. Nessuno potrà mai dimenticare con quale ardimento essi osarono « dare la scalata al cielo », sfidando la potenza dello Stato sulle piazze e affrontando con inaudito eroismo la morte quando, a battaglia perduta, gli sciacalli borghesi si buttarono al massacro e alla vendetta cruenta. Se quindi essi hanno subìto finora passivamente la crudele guerra di Algeria, che costa tanto sangue e tante sofferenze e ha per unico scopo il salvataggio del privilegio borghese, ciò accade per ragioni politiche. Accade perchè decenni di diseducazione della coscienza di classe pesano sul proletariato francese come su quello di tutte le grandi metropoli dell'imperailismo.

I disastrosi effetti politici che si verificano in crisi come quella algerina sono infatti preparati di lunga mano dalla predicazione della conquista legale e pacifica del potere, dalla politica rinnegata che presenta la collaborazione tra il proletariato e le classi medie e piccoloborghesi come una garanzia contro la « rinascita » del fascismo. Gli opportunisti accampati nelle file della classe operaia « rinunziano » a lavorare alla preparazione della lotta armata contro gli sfruttatori di classe e per la dittatura comunista, pretendendo che la politica democratico-legalitaria assicuri il blocco delle forze « popolari » (proletariato e piccola borghesia), isoli le forze del grande capitale e quindi soffochi fin dalla nascita il mostro fascista. Quanto sta accadendo proprio in Francia basta invece a dimostrare, ancora una volta, come tale politica disfattista sbocchi unicamente nella demoralizzazione e immobilizzazione del proletariato, e non solo non impedisca, come prova l'avvento del gollismo, che la borghesia conservi saldamente le leve del potere, ma ne sia la necessaria premessa. Non è questo il risultato della sciagurata politica del Partito comunista francese? Non è un fatto che, mentre i proletari algerini e quelli francesi appaiono divisi, la grande borghesia unifica le proprie forze?

Le condizioni in cui il proletariato francese oggi versa, si spiegano, in definitiva, con la presa tenacemente mantenuta su di esso dall'opportunismo socialdemocratico, tra i più sciovinisti e corrotti del mondo, al quale da almeno tre decenni si è aggiunto il nuovo micidiale opportunismo — nuovo di nome, immutato nella sostanza controrivoluzionaria — germinato dalla putrefazione dei partiti già appartenenti all'Internazionale Comunista. E' questo il mostruoso meccanismo che tiene immobili le masse proletarie, mentre la borghesia riempie il mondo di infamie mai registrate dalla storia. Se i proletari francesi non si sono mossi mentre i fratelli di lotta se non sempre di classe algerini affrontavano le forze armate dello Stato, ciò significa che tanto il partito socialdemocratico (SFIO), quanto il partito « comunista », raccolgono i frutti di una lunga opera di corruzione, volta a spegnere ogni istinto rivoluzionario nelle masse lavoratrici. La divisione dei proletari dai loro alleati nella lotta armata contro il capitalismo: ecco il risultato certo della politica svolta dai pirati che controllano il movimento operaio francese e internazionale! La guerra di Algeria sarebbe finita da un pezzo nella sconfitta ingloriosa del colonialismo francese, se la classe operaia metropolitana avesse appoggiato, sbarazzandosi dei suoi capi traditori, la rivolta algerina.

Questa introduzione era necessaria perchè gli ultimi avvenimenti hanno riproposto il quesito che sorge ogni qualvolta giungono notizie della lotta dei popoli coloniali contro l'imperialismo. Perchè mai il proletariato dei paesi capitalistici, nei quali a varie riprese la rivoluzione proletaria ha pur impegnato decisive battaglie di critica e di azione, è soggetto a una crisi di ripiegamento e di stasi, mentre gli sfruttati dei paesi arretrati e delle colonie danno prova di un così vivace spirito rivoluzionario? Perchè accade che i proletari algerini emigrati in Francia accettino di dare battaglia al capitalismo, mentre i proletari francesi restano immoti? A tali quesiti non si può rispondere se non si ha una chiara consapevolezza del fenomeno opportunista, il quale, d'altra parte, è alimentato in Francia dalla base economica classica dell'opportunismo, dallo stato di « aristocrazia operia » creato dalla borghesia francese al proletariato metropolitano in confronto al proletariato coloniale (è noto per esempio che gli operai algerini in Francia non godono degli assegni

(continua in 2.a pag.)

OVEST - EST

Socialdemocrazia ...

I socialisti francesi hanno votato in grande maggioranza per il « sì » a De Gaulle, o, in altre parole, al loro segretario Mollet, vice-presidente del governo. Poteva essere diverso? I riformismi s'incontrano: la socialdemocrazia ha « riformato » da mezzo secolo il marxismo; De Gaulle sta « riformando » la Repubblica borghese, e, dopo tutto, lo fa con gli strumenti della democrazia una e trina, nè si può dimostrare che sia più forcaiolo dei presidenti dei ministri che l'hanno preceduto, e collaborare coi quali era vanto e gioia della socialdemocrazia. Questa si è posta, da quando è nata, il compito di riverniciare il regime borghese operandone così il salvataggio: è naturale che preferisca, pur con riserve di pura forma, remare in un imperiale galeone che in una fragile barchetta. Dovrebbe salvare la faccia? Ma l'ha ormai persa da lunghi decenni: ha conservato, del corpo (per usare una frase garbata) solo le parti molli. Si merita un Mollet.

Tutori dell'ordine

Scioperanti indiani in una fabbrica per la lavorazione delle noci di acagiù sono stati caricati dalla polizia, che ne ha ucciso tre e feriti altri sei. Poco prima, cinque studenti che si lamentavano dell'aumento delle tasse scolastiche hanno fatto la stessa fine, ma a colpi di sciabola. Dove?, chiederà il lettore. Nello Stato indiano di Kerala, retto da un legale e democratico governo « comunista » e parte dell'Unione Indiana di Mr. Nehru...

PERLE CINESI

Orrore: Marx allarmista!

Se l'« Unità » si fosse limitata a protestare per il sequestro di alcuni volantini lanciati in occasione della crisi del Medio Oriente, pazienza: è un fatto che tali volantini non avevano (nè potevano avere) nulla di « pericoloso per l'ordine pubblico ». Ma che, per difendere se stessi, gli illustri direttori del foglio nazionalcomunista tirino in ballo Marx, quasi che essi fossero altrettanti autori del « Capitale » e si sdegnino della ipotesi... scandalosa che un qualsiasi prefetto possa domani, chissà mai, trovare allarmista uno degli innocenti e pacifico-emulatori libri di Carlo Marx, è veramente grossa. « I libri di Marx — scrive un direttore dell'innominabile quotidiano — sono pieni di pagine che *a un prefetto di Tambroni* debbono per forza *sembrare* allarmistiche, atte a fuorviare la pubblica opinione, a ingenerare turbamento dell'ordine pubblico, perlomeno di quello su cui si fonda il potere del capitalismo ».

Già: *ad un prefetto* Marx può *sembrare* allarmista; per un iscritto al PCI, egli è il più mite degli agnellini, nè le sue pagine minacciano in nessun modo l'ordine borghese. Il loro Marx è un buon cittadino, religioso, patriottico, osservante dell'ordine della proprietà e del capitale. Lo sequestreranno? Orrore!

Lavoro in profondità

E' comico che il questore di Modena vieti un « corteo di indossatrici », con tutto il po' po' di sdossatrici che circola a questi chiari di luna; ma è ancor più comico che da tale provvedimento sia colpito il festival locale del « giornale del popolo » e presunto organo del... leninismo e del... marxismo. Infatti, per migliorare « il lavoro in profondità » già svolto in Emilia, gli agitprop hanno condito le feste dell'« Unità » con esibizioni d'alta moda alle quali « le case non rifiutano la loro adesione, *prima di tutto* perchè sanno che alla festa dell'« Unità » ci vanno tutti, anche gente che può spendere » (sentite che linguaggio compiaciuto, da veri... rivoluzionari!) e poi perchè esiste « un vasto pubblico popolare che ama vestir bene ». Insomma, l'« Unità » si offre come agente di commercio alle case di moda: nelle prossime elezioni aumenterà i voti con l'aggiunta di quelli dei successori italiani di Dior e, di fronte alla storia, si fregerà della stella al merito della economia nazionale. Al passo cadenzato delle indossatrici, avanzerà il... socialismo! Questori, all'erta!

Al rombo del cannon ...

Si è letto sui muri di Forlì il seguente manifesto: « I giovani comunisti [?!] forlivesi salutano i richiamati alle armi ed augurano che l'Italia fedele alla Costituzione sia mantenuta nella pace, certi che l'esercito è valida difesa della patria e salvaguardia della Costituzione repubblicana. W l'esercito repubblicano, erede delle gloriose tradizioni del I e del II Risorgimento. W la pace ». Perfino le ossa di Turati si rivolterebbero nella bara, se leggessero questa roba!

Fallimento di lanci astrali

Si è avuta negli ultimi tempi una serie di insuccessi di tentativi annunziati per porre in orbita nuovi satelliti, e in ispecie per avviare il razzo, di cui si parla da tempo, che dovrebbe raggiungere la distanza della Luna e poi, secondo quanto si vanta, mettersi a girare attorno alla stessa. Secondo gli americani si sarebbe già al punto di poter non solo fare passare il corpo lanciato dietro la Luna, ma di fotografare la faccia che dalla Terra è sempre invisibile, e perfino mostrarla all'umanità in una trasmissione televisiva.

Prima che il lancio del complicato ordigno si risolvesse in una totale disintegrazione al primo stadio, si dichiarò che vi era una sola probabilità su dieci di successo. Che cosa si voleva dire? Forse vi è meno di una probabilità su dieci per la riuscita di un lancio che porti un proiettile fuori della attrazione terrestre. Dopo sorge il quesito sulla sorte di questo corpo, e noi crediamo quasi impossibile fare sì che esso giri attorno alla Luna anzichè perdersi negli spazi interplanetari senza più ritorno.

Per rimediare al loro insuccesso gli americani hanno detto che i russi tentarono un simile lancio il 1° maggio, e tacquero l'esito fallimentare.

Adesso temono che in settembre, quando la Luna sarà di nuovo alla minima distanza dalla Terra (la differenza non arriva al dieci per cento) i russi faranno più presto a lanciare la cannonata alla Luna.

Per rimediare hanno invano fatto partire il satellite *Explorer V*, che, se si fosse messo in orbita, avrebbe portato a tre le lune artificiali d'America contro il solo *Sputnik III* dei russi. Ma anche qui hanno fallito.

L'inguaribile mania pubblicitaria ha indotto gli Stati Uniti a tentare un'altra stamburata proprio mentre avevano potuto vantare il successo della traversata del mare polare artico al disotto della banchisa di ghiaccio, impresa questa veramente seria sotto il punto di vista della calcolazione scientifica e del risultato tecnico del tutto conforme al piano, che ha significato un controllo completo della teoria e dell'organizzazione in un campo veramente complesso, e una riuscita al disopra di ogni critica.

Gli americani sono in contraddizione quando dicono che tali esperienze vanno annunciate prima, nell'interesse della scienza e della cultura generale, senza temre di ammetterne l'insuccesso se il tentativo fallisce. Perchè, se questo è giusto — come lo è —, non hanno annunziato prima il progetto di attuare la traversata artica sottomarina? Quando la scienza non era strettamente legata ad interessi mercantili di classe, furono annunziati davanti a tutto il mondo gli storici tentativi di trovare i passaggi di nord-est e di nord-ovest, e di raggiungere il polo geografico, e l'umanità non ammirò i tornati indietro vinti ed i caduti meno dei trionfatori.

Poichè pare si vada verso l'*embrassons-nous* generale (gli scienziati hanno ad esempio dalle due parti osservata la consegna di garantire tecnicamente sicuro il controllo delle prove nucleari, il che è assai discutibile) i russi hanno voluto uscire dall'ermetismo sul loro unico satellite in corsa. Annunziano che la vita ne sarà solo di 18 mesi, e finalmente dicono a chiare note quello che fin dal primo momento era chiaro, e noi in brevi note da profani sostenemmo, che un moto permanente era impossibile con una bassa altezza perigea. Dicono finalmente (*Unità* del 23 agosto) le umili verità: quanto più grande è il periodo di rivoluzione iniziale del satellite, tanto più lunga sarà la sua durata. Questo significa, lo abbiamo detto tante volte, che un satellite ben riuscito deve girare sull'orbita a bassa velocità, mentre si è ritenuto più demagogico e di effetto pubblicitario-propagandistico vantare le enormi velocità impresse dalle sensazionali attrezzature, gli otto e più chilometri al secondo contro il solo chilometro della impassibile e *incadibile* Luna vera.

Avendo ammesso quel notissimo concetto della meccanica, ne segue che il satellite più riuscito e di più lunga durata è il piccolissimo americano *Vanguard*, sebbene sia discutibile la pretesa che girerà per due secoli. La sua altezza perigea è di gran lunga la massima.

* * *

Tornando al proietto che non si vuol destinare a descrivere intorno alla Terra un'orbita ellittica, ma ad andare più su della Luna, il dato base della questione è noto da molto tempo e si deduce dagli enunciati delle leggi di Keplero e di Newton. Un corpo lanciato dalla superficie terrestre con una velocità non inferiore a 11.174 metri al minuto secondo, pari a quarantamila chilometri all'ora, non descrive una curva chiusa ma un ramo di iperbole, che è una traiettoria aperta, allontanandosi sempre più dal punto di partenza. Se non intervengono nuove forze attraenti può andare più lontano della Luna e anche del Sole.

Nel caso più semplice, sparando il corpo in verticale, esso descrive una retta e non si fermerà mai.

Il problema si riduce ad imprimere ad un oggetto una tale velocità. Verne che come scrittore di fantascienza era più serio di tutti i successori, si tenne al lancio verticale e immaginò la Columbiade, una immensa canna di artiglieria forata nella terra. Fece poi i calcoli del caso sul percorso del proiettile e sulla eventualità che esso incontrasse la Luna, tenendo conto del moto della stessa intorno alla Terra e del tempo di alcuni giorni necessario al percorso. Fu lui che per girare la difficoltà dello scontro catastrofico immaginò che, ad opera del caso, il proietto sfiorasse solo la Luna e ne divenisse per un dato tempo un satellite.

Affermiamo che per ora non un calcolo ma solo un caso, poniamo con un decimo di probabilità utili — quando la velocità minima indicata sit stata impressa —, può far avvenire la scelta tra le diverse ipotesi. Primo: la mira è giusta e il proiettile si frantuma sulla faccia della Luna. Secondo: la mira è mancata, ma la velocità insita nel proiettile vince l'attrazione della Luna e questo se ne va oltre per sempre. Terzo: il proiettile passa tanto vicino che resta attratto come satellite perpetuo della Luna. Quarto, e quasi assurdo, ciò che molti disegni fumettistici hanno mostrato: il proiettile dopo alcuni giri intorno alla Luna ricade sulla Terra, ove si schiaccerebbe distruggendosi o si brucerebbe nell'atmosfera, dato che riprenderebbe la velocità di oltre 11 mila metri al secondo al suo arrivo.

* * *

Giulio Verne batte gli attuali fantascienziati ed anche i vari uffici tecnico-scientifici militari anche per un'altra questione: dove prendere l'energia di propulsione per imprimere la velocità iniziale? Sul fondo della Columbiade, la carica di fulmicotone non faceva parte del corpo viaggiante, come in ogni pezzo di artiglieria. La lunghezza poi della canna permetteva di passare dalla velocità zero a quella di lancio suddetta con una certa accelerazione, che il romanziere ritenne sopportabile dagli uomini chiusi nel proietto.

Oggi invece il proiettile parte con i propri mezzi, creando il grave problema del razzo a più stadi. Partono diecine di tonnellate a velocità ridotta, accelerano per effetto di motori a reazione come quelli degli aviogetti, si staccano in pezzi successivi finchè un leggero corpo finale scatta via con la velocità massima. L'enorme sciupio di peso morto e di energia si deve al fatto che fino alla velocità, poniamo, di alcuni chilometri al secondo la forza viva relativa deve essere impressa a decine di tonnellate di involucri e di carburanti chimici ed ossigeno, liquido o meno, che in parte si esauriscono nella combustione, in parte ricadono giù.

Oggi che si fanno trivellazioni incredibili al tempo di Verne, non era l'idea della Columbiade più intelligente di quella del razzo a più stadi? Noi attenderemo con scetticismo che esso rompa il « muro » degli 11.174 metri.

Forse un tale risultato si avrà solo quando si potrà muovere il proietto con l'energia nucleare. Ma la tecnica attuale sa usare questa solo sotto due estremi: uccidere un milione di persone, o scaldare una caldaia a vapore ultrapesante. Deve quindi passare molta acqua sotto i ponti.

Con la corrente energia chimica dei più ricchi combustibili il bilancio fisico dell'operazione è irrazionalissimo. Per lanciare un chilogramma di materia a quella velocità occorre spendere un'energia che dalla fisica elementare risulta di circa sei milioni e mezzo di chilogrammetri. Bruciando un chilo del migliore carburante, e non pretendendo di veicolare altro, si hanno undicimila gradi di calorie. Per il principio della conservazione dell'energia nei limiti degli scambi chimici a tale quantità di calore corrisponde un lavoro meccanico di 4 milioni settecentomila chilogrammetri, ossia meno (a parte che con qualunque motore la più gran parte del calore va perduta nella trasformazione in lavoro) dell'energia da imprimere al corpo autolanciante.

La tecnica dei motori a combustione di qualunque tipo dà una certa autonomia a tutti i veicoli terrestri, marini ed aerei, ma cade dinanzi al veicolo spaziale. Solo quando il proietto avrà un'autonomia del grado di quella del *Nautilus* atomico, potrà forse partire portandosi la sua riserva di energia.

Per altra via non crediamo che riescano nè americani nè russi.

* * *

Un'ultima considerazione. La troppa quantità di energia da sprigionare esclude ogni regolazione, e il massimo risultato prevedibile è quello che il corpo si perda o contro la Luna o nello spazio. Ogni altra previsione è bassa pubblicità, come quella di televedere il retro della Luna, che non si lascerà prendere per esso.

La complessità dell'apparecchiatura, dovuta a enfiagione commerciale arrivistica e politica, ne è prova. Trecentomila pezzi! Uno non ha funzionato, dicono i risibili esperti, ma quale non possiamo dire! Ognuno è l'esperto di una dozzina di « pezzi ».

I nuovi balzi della scienza si fanno con attrezzi a pochi pezzi. Sarà leggenda, ma Newton avrebbe scoperta la gravitazione universale, senza la cui conoscenza si potrebbero smontare tutti gli uffici di Cape Canaveral, quando gli cadde sulla testa una mela: pezzo *uno*. Galileo scoprì le leggi del pendolo vedendo oscillare una lampada nel duomo di Pisa. Leggenda? Nel senso che il pendolo su cui fece le misure era molto più rudimentale: un sasso, uno spago, un chiodo: pezzi *tre*.

Signori scienziati di questa epoca di coglionature: provate a tirare sulla Luna con qualche pezzo di meno!

L'opportunismo lega le mani al proletariato francese

(continuaz. dalla 1.a pag.)

familiari e sono trattati come manovali semplici). A questa situazione, che isola gli uni dagli altri gli operai di una stessa fabbrica o perfino della stessa catena di montaggio, *nessuno* dei partiti cosiddetti operai manovranti poderose organizzazioni sindacali ha mai reagito; nessuna agitazione e nessuno sciopero è mai stato organizzato per eliminarla, mentre è chiaro che essa ha creato e crea una frattura difficile da colmare tra i lavoratori francesi e i loro fratelli dell'« altra sponda ».

Ma individuare le responsabilità dei partiti « operai » opportunisti era necessario anche per un'altra ragione. Se tali partiti facilitano oggi il compito delle forze di repressione dello Stato francese immobilizzando le masse, essi si stanno anche rendendo responsabili dei futuri disastri che potrebbero colpire i rivoluzionari proletari in lotta contro il colonialismo. Infatti, questi operai sono inquadrati in partiti e movimenti politici che, come il FLN algerino, sono nelle mani della piccola borghesia. Ora, che cosa fanno i partiti socialisti e « comunisti » per impedire che una rottura dell'alleanza tra proletari e piccola borghesia in funzione anticoloniale si risolva in un ennesimo disastro per il proletariato? Da troppo tempo sappiamo che l'elemento piccolo-borghese della rivoluzione nazionaldemocratica non esita, una volta ottenuta la vittoria, a rivolgersi contro le masse proletarie ricompensandole col piombo del contributo determinante da esse apportato nei Paesi coloniali alla lotta contro l'oppressione straniera e la reazione semifeudale interna.

Sotto questo aspetto, se la responsabilità dei socialdemocratici alla Mollet o alla Saragat appare in piena luce, dato che essi collaborano apertamente coi governi borghesi, non meno chiara risulta la responsabilità dei comunisti di Mosca. Pretendendo di applicare quelle che furono le direttive del comunismo al tempo di Lenin, e precisamente le tesi programmatiche e tattiche che la III Internazionale dettò ai partiti comunisti operanti entro le rivoluzioni nazionaldemocratiche dei paesi arretrati e coloniali, i « comunisti » alla Thorez e alla Togliatti si sono trasformati in una sorta di estrema sinistra del campo rivoluzionario democratico. Per essi, lo sblocco dei vecchi rapporti semifeudali nelle colonie e nei paesi arretrati ha cessato di essere, come nella lettera e nello spirito dei testi del II Congresso dell'Internazionale Comunista, un transitorio punto di incontro tra la rivoluzione comunista proletaria e la rivoluzione nazionaldemocratica, un punto d'incontro che lasciava intatto il ruolo indipendente del proletariato indigeno. Secondo i principii leninisti, unanimamente accettati dalla III Internazionale, la convergenza dell'azione insurrezionale dei comunisti e dei partiti nazionalisti era condizionata dalla sopravvivenza del potere delle caste semifeudali asservite all'imperialismo, e quindi veniva a mancare non appena il potere reazionario avesse sgombrato il campo. Anzi, sin dal corso della comune lotta armata, i partiti comunisti erano obbligati a mantenere gelosamente la propria indipendenza teorica e a non confondersi con le organizzazioni non proletarie. Che fanno invece i partiti comunisti legati a Mosca? Non solo contribuiscono potentemente ad immobilizzare le masse operaie delle metropoli condannando i popoli coloniali alle durissime condizioni di lotta senza alleati, ma addirittura si trasformano in agenti dei nuovi regimi nazionali che vanno sorgendo in Asia e in Africa. Ora, questi rappresentano certo un cambiamento rivoluzionario di fronte al passato coloniale e semifeudale, ma sono ineluttabilmente destinati, sinchè durano gli attuali rapporti di forza tra le classi alla scala mondiale, a farsi strumento dell'industrializzazione capitalista dei loro paesi e quindi dell'impianto dello sfruttamento della mano d'opera salariata.

Il nostro movimento non può dare aiuto diretto ai proletari che lottano con generoso coraggio contro l'oppressione colonialista. Può tuttavia svolgere quel lavoro di chiarificazione teorica, che ai partiti dell'opportunismo è vietato d'intraprendere. Non possono certamente farlo i bacchettoni ipocriti della socialdemocrazia francese (e internazionale) perchè il rivoltarsi contro i « colons » francesi d'Algeria provocherebbe necessariamente la rottura del patto di collaborazione che unisce i capi socialdemocratici alla borghesia. Non possono farlo i falsi comunisti della scuola di Mosca, i quali non potrebbero svelare la natura e le tendenze antiproletarie dei partiti della piccola borghesia anticoloniale senza rinnegare la propria acquiescenza alla politica estera del governo di Mosca, che questi partiti e regimi ha interesse ad accarezzare e ad infeudarsi.

Non è questione di superiorità intellettuale, benchè sia infinito il disprezzo che portiamo agli aborti teorici del revisionismo. In politica (e non solo in essa), per bene intendere i problemi posti dalla lotta di classe bisogna, prima di tutto, avere il coraggio di rinunziare ai vantaggi che il conformismo opportunista offre.

Le vicende del proletariato tarantino interessano tutta la classe operaia

La situazione determinatasi, come si era già avuto occasione d'illustrare, nei Cantieri Navali di Taranto ha trovato la sua « conclusione » nel decreto 28 luglio del tribunale civile, che ammette la società alla procedura di amministrazione controllata per la durata di un anno.

Vale la pena di ricordare che, nel periodo precedente a tale sbocco, tutto lo schieramento politico, sindacale ed economico aveva richiesto a gran voce l'intervento dello Stato: i vecchi azionisti e l'associazione degli industriali, perchè concedesse finanziamenti liquidi sulla base dei crediti vantati dall'azienda; la federazione socialista locale, per la cessione al ministero delle partecipazioni statali della maggioranza del pacchetto azionario e per la riorganizzazione tecnico-produttiva dell'azienda nel quadro di « una politica di sviluppo e industrializzazione del Mezzogiorno » (per costoro, si sa, lo Stato è al disopra delle classi, per mezzo suo si sventerebbe il « pericolo » che i Cantieri siano assorbiti e divorati dalla Fiat, e si risolverebbero i grandi problemi sociali!); i « comunisti » per l'una o per l'altra soluzione purchè capace di risollevare le sorti di *tutti* i tarantini (per costoro le classi non esistono più, e gli operai, quando scendono in lotta, devono prima di tutto rivolgersi al... senso di solidarietà dei commercianti o alla « coscienza » degli... industriali!) e di evitare pericolosi disordini; i democristiani, per dimostrare nei fatti la « socialità » di cui sarebbe imbevuto il loro governo.

Tutti, poi, erano concordi nell'impostare la « lotta » a favore non degli operai, ma del Cantiere — croce e delizia, pupilla degli occhi e spina nel cuore dell'intero arcobaleno democratico — prima di tutto sui buoni uffici dei parlamentari jonici, in secondo luogo su pacifici cortei di operai e padroni, bottegai e proletari a riprova della solidarietà generale in « difesa dei Cantieri e dell'economia cittadina »: cioè, sulla più completa dimostrazione d'impotenza dei lavoratori. La « teoria » di questo tipo di « agitazione » si vide esposta in modo particolarmente... brillante in un articolo dell'ineffabile Davide Lajolo sull'« Unità » del 12 luglio: « Gli operai sono coscienti della posta in gioco: quella *immediata* del loro lavoro e quella della *prospettiva economica nazionale* [per questi « comunisti », l'obiettivo non immediato dei lavoratori è la cara, l'amata, la diletta economia nazionale!]... Il miglior discorso di opposizione al governo l'hanno fatto i lavoratori di Taranto e Napoli, gli operai di Sesto S. Giovanni. Non ascoltarlo vuol dire fallire il mandato ed esporre il Paese a lotte sempre più drammatiche [che i « comunisti » paventano e vedono con orrore, se avanzano proposte intese appunto a scongiurarle]... *Il padronato deve essere ricondotto al rispetto delle leggi repubblicane, delle leggi umane, della realtà italiana* ». Le avete mai conosciute, Maestri della teoria rivoluzionaria marxista, queste leggi? Non erano, al contrario, le leggi che voi non avreste mai riconosciuto, e che chiamaste i proletari a calpestare come putride menzogne? «Leggi repubblicane »? « Leggi *umane* »? « Realtà nazionale »? Ma queste, per voi Maestri (illusi, romantici, superati dal grande ingegno dell'ex legionario spagnolo Lajolo), erano parole del vocabolario da fare a pezzi, versetti delle tavole della legge borghese da infrangere, miti da poesia della controrivoluzione, armi del tradimento. « Educare i nostri padroni », dicevano, fra le vostre risa, i laburisti: « educare i nostri padroni » dicono i gazzettieri cremliniani di oggi; e a Krusciov, nel leggerli, la commozione inumidisce gli occhi.

Qual'è stato l'epilogo di questa commedia, il cui protagonista non erano i lavoratori, ma il Cantiere « bene comune », « gioiello collettivo » o, meglio, il portafogli di lor signori? Tranquillamente, senza reazioni degne di rilievo, ha inizio l'amministrazione controllata che appunto si trattava di sventare. E, subito dopo, i frutti amari: lo Stato — lo Stato che tutti invocano, il sindaco democristo come il comitato cittadino, il PSI come il PCI, gli azionisti come la FIOM — ritira la commessa del sommergibile « Marconi » prima, della corvetta « Bergamini » poi, getta quindi sul lastrico nuovi operai (chi li conta più, a Taranto, i disoccupati in atto o in potenza?), e, mentre si sa che i creditori cominciano ad essere pagati, gli operai che attendono da mesi il salario lo vedono ancora col telescopio delle lucide unità da guerra del Mar Piccolo. Che fare? Ma è evidente! Un nuovo corteo, un'autentica processione collettiva come quelle per propiziarsi la pioggia od il raccolto: tutti uniti, sindaco o vice-sindaco in testa, parlamentari e bottegai, industriali e proletari al seguito, bandiere tricolori e stendardi religiosi, sfilano il 26 agosto per tutte le vie della città, silenziosi, pacifici come di dovere, nel « rispetto della legalità repubblicana ». Un primo parapiglia, prodotto da un automobilista indisciplinato che tenta di forzare a gran velocità lo sbarramento operaio, è appena sedato dagli « stakhanovisti dell'ordine », quand'ecco, orrore!, mentre la « processione operaia » esce dalla città vecchia per imboccare le vie della nuova, un piccolo gruppo di operai risoluti si ferma col deciso proposito di bloccare il traffico e congestionare ogni attività cittadina in quel punto nevralgico che è rappresentato dal ponte girevole, in modo che la « testa » del corteo, rappresentata dai grandi capoccia politici, se ne vada da un lato, e la « coda » proletaria dia vita per conto suo alla *propria*, inconfondibile e non certo belante e pacifica, dimostrazione. Apriti cielo! Un cordone neutro tra le due sezioni del corteo è subito formato dagli immancabili ed ineffabili attivisti del PCI (attivisti del passivismo!), i quali provvedono a isolare il gruppo di animosi dal resto della massa operaia, mentre dall'altro lato gli agenti di polizia « stanno a vedere », ben sapendo che, per ristabilire l'ordine, bastano largamente quelli. « E' per il vostro bene e nel vostro interesse che vi invitiamo a rientrare nei ranghi », si sente predicare; e, facendo leva su un po' di disordine e sull'aiuto di quelli che un giornale locale chiamerà « operai più moderati » (la stampa « di sinistra » ha ignorato l'episodio), il tentativo è non senza fatica isolato e represso.

* * *

L'episodio ha seminato nuovo scetticismo e, purtroppo, uno stato d'animo negativo nella massa operaia. Si era ragionato: « se non approfittiamo di un'occasione così favorevole, quando siamo tutti in città e abbiamo il vantaggio del numero, siamo fritti: agiamo subito ». Ora si sente mormorare: « non ci muoveremo più, non risponderemo più a nessun appello ». E' la demoralizzazione che l'opportunismo coltiva, di cui si nutre. I proletari coscienti devono reagirvi.

La risposta proletaria deve essere un'altra, una risposta che deve venire da tutta la classe operaia italiana. Non v'è una « situazione di Taranto » che possa risolversi nell'ambito ristretto della città: v'è una situazione in cui *tutto* il proletariato è o sarà presto o tardi coinvolto. Un piccolo gruppo di operai tarantini ha sentito confusamente che le ragioni per cui i lavoratori si muovono non hanno nulla a che vedere, nemmeno in un corteo, con quelle dei bottegai, dei commercianti, degli industriali e dei loro rappresentanti in Parlamento: non hanno però capito che non basta tagliare il cordone ombelicale coi partiti borghesi, ma bisogna passare senza pietà sul corpo degli opportunisti, i difensori gallonati del regime in falsa veste di difensori operai, perchè la lotta di classe ritrovi la sua direzione e le sue armi di battaglia e di vittoria. I fatti del 26 agosto hanno, per un momento, tolto il velo che copre la realtà della vita sociale non soltanto italiana — gli operai da una parte, gli opportunisti traditori dall'altra. Sarà lungo e duro, lo sappiamo, il cammino che porta da questa constatazione immediata e visiva al riconoscimento che la politica della « pacifica via al socialismo », della democrazia, della legalità repubblicana, del rispetto della Costituzione e della difesa della « prospettiva economica nazionale », è una politica borghese subdolamente contrabbandata nelle fine operaie. Forse che, al termine di lunghi anni di lotte « pacifiche » e di « prove di civismo », gli operai hanno ottenuto qualcosa che non sia il peggioramento continuo delle loro condizioni di vita? forse che i licenziamenti si sono arrestati? Al contrario. E cambierà forse questa situazione il fatto che i Cantieri siano dell'IRI invece che dei vecchi azionisti, della FIAT invece che dell'IRI? Non v'è azienda, oggi, che non si trovi, poco su poco giù, nelle condizioni dei Cantieri tarantini: tutte si « salvano » pompando quattrini allo Stato e licenziando operai. Come uscirne? Forse con « lotte al livello dell'azienda », a cronometro, a singhiozzo, con processioni multicolori e petizioni firmate da vescovi e affaristi? No: solo una lotta unitaria, generalizzata, diretta contro l'insieme della società borghese ed estesa dalla rivendicazione minima a quella massima, incurante del fatto che l'azienda sia di Sempronio piuttosto che di Caio, dell'azionista Pinco Pallino o dello Stato amministratore degli interessi di tutti gli azionisti della lurida società « civile », non legata ai confini del luogo del lavoro e non misticamente rispettosa dei codici scritti, sacri ed inviolabili, della democrazia falsa e bugiarda; solo una lotta condotta dai proletari *per sè e soltanto per sè*, sotto la guida di un partito che non abbia fatto getto della teoria e dei metodi di lotta del marxismo, può condurre alla vittoria un proletariato non stanco, non vinto, anche se tradito da falsi pastori.

Perciò diciamo che le vicende di Taranto sono le vicende di tutti i proletari italiani, e viceversa. Perciò diciamo agli operai tarantini: siete arrivati al fondo della strada ch l'opportunismo vi additava; siete ancora in tempo a lasciarla e prendere quella buona, quella dei vostri padri, del glorioso proletariato industriale e bracciantile della Puglia!

COROLLARI DELLA RIUNIONE DI TORINO

Il programma rivoluzionario della società comunista elimina

ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro

La prima parte di questo studio è nel precedente numero 16

Marx e la proprietà della terra

Nello scritto di Carlo Marx, già preso ad utilizzare nel capitoletto che precede, egli definisce il programma dei comunisti sotto due aspetti. Storicamente ed economicamente va sostenuta la grande azienda agraria, per la quale spesso si usa il termine di grande proprietà, contro la piccola azienda e la piccola proprietà. Di più nel programma comunista è contenuta la sparizione, o come si suole meno esattamente dire l'abolizione, di qualunque forma di proprietà della terra, il che vuol dire di qualunque soggetto di proprietà; tanto singolo che collettivo.

Marx non si attarda molto sulle tradizionali giustificazioni filosofiche e giuridiche del rapporto di proprietà dell'uomo sulla terra. Esse risalgono alla vieta banalità che la *proprietà* è un prolungamento della *persona*. Il rancido sillogismo comincia ad essere falso nella stessa sua taciuta premessa: la mia persona, il mio corpo fisico, mi appartengono, sono mia proprietà. Noi neghiamo anche questa, che in fondo non è che un'idea preconcetta nata dalle forme antichissime dello schiavismo, per cui la forza predava terra e corpi umani insieme. Se io sono schiavo il mio corpo ha un proprietario alieno, il padrone. Se non sono schiavo sono il padrone di me stesso. Sembra tanto chiaro ed è pura scempiaggine. A quello svolto della struttura sociale in cui tramontava la forma odiosa del padronato sull'essere umano, invece di prevedere il tramonto di tutte le ulteriori forme di proprietà, era logico che la sovrastruttura ideologica — la illustre Ultima di tutti i processi reali! — facesse solo questo passetto da pigmeo: si verifica un semplice *cambio* di padrone dello schiavo, cosa a cui la povera mente umana era assuefatta. Prima passavo da schiavo di Tizio a schiavo di Sempronio, ora sono passato a schiavo di me stesso... Forse un pessimo affare!

Il modo di ragionare antisocialista volgare è più sciocco del mito che vi sia stato un primo uomo solo soletto, che si credeva re del creato. Secondo la costruzione biblica si doveva pure ammettere che col moltiplicarsi degli umani il sistema di legami tra l'unico e gli altri non fa che infittirsi, e la illusoria autonomia dell'io disperdersi sempre più. Per noi marxisti ad ogni trapasso da modi di produzione semplici ai nuovi più intrecciati, aumenta la rete delle relazioni molteplici tra il singolo e tutti i suoi simili, diminuiscono le condizioni correntemente designate coi termini di autonomia e libertà. Impallidisce ogni individualismo.

Il borghese moderno ed ateo che difende la proprietà vede il corso storico, nella sua ideologia di classe (i cui rottami sono oggi patrimonio solo dei piccoli borghesi e di tanti sedicentisi marxisti), vede il processo alla rovescia, come un seguirsi di tappe di ridicolo svincolamento dell'individuo uomo dai legami sociali (correttamente, anche quelli tra uomo e natura esterna storicamente infittiscono la loro rete). Liberazione dell'uomo dallo schiavismo, liberazione dal servaggio e dal dispotismo, liberazione dallo sfruttamento!

In questa costruzione opposta alla nostra l'individuo si scioglie, si sgancia, e si costruisce l'autonomia e la grandezza della Persona! E molta gente prende questa serie per quella rivoluzionaria.

Individuo, persona e proprietà si intonano bene. Dato il principio falso di cui pocanzi: il mio corpo è mio, e così la mia mano; l'utensile con il quale sempre più li prolungo per lavorare, è anche *mio*. La terra (e qui la seconda premessa è giusta) è anche uno strumento del lavoro umano. I prodotti della mia mano e dei suoi vari prolungamenti sono anche miei: la Proprietà è dunque un immarcescibile attributo della Persona.

Come una tale costruzione sia contraddittoria, si vede dal fatto che nella ideologia dei difensori della proprietà sul suolo agrario, che hanno preceduto illuministi e capitalisti, la Terra è di per sè produttrice di ricchezza, prima e senza il lavoro che l'uomo vi esplica. Come dunque il diritto di padronato dell'uomo su pezzi di suolo diventa il misterioso « diritto naturale »?

Come se la sbriga Marx

Richiesto di pronunziarsi sulla nazionalizzazione della terra, Marx liquida nei primi periodi tali filosofemi impotenti.

« La proprietà del suolo, questa « sorgente originale di ogni ricchezza » è divenuta il grande problema, dalla soluzione del quale dipende l'avvenire della classe dei lavoratori.

« Noi non entriamo qui nella discussione di tutti gli argomenti avanzati dai difensori della proprietà privata del suolo (giuristi, filosofi ed economisti); tuttavia stabiliremo dapprima che essi nascondono il *fatto originario* della conquista sotto il velo del *diritto naturale*. Se tale conquista ha creato un diritto naturale per alcuni, allora basterà semplicemente a quelli che sono i più numerosi di riunire abbastanza forze per acquistare il diritto naturale di riconquista di ciò che loro è stato tolto.

« In seguito (Marx intende dire dopo che i primi atti di violenza crearono la proprietà sulla terra che, lei sì, era nata libera, e fu poi comune) i conquistatori tentarono, per mezzo di leggi da loro stessi promulgate, di dare una specie di sanzione sociale al loro diritto di possesso, sorto inizialmente dalla forza. Infine, il filosofo viene a dichiarare che tali leggi godono del generale consenso della società. Se la proprietà privata del suolo fosse davvero fondata su un tale generale assentimento, essa manifestamente resterebbe abolita dal momento in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza di una società.

« Lasciamo tuttavia da parte il preteso « diritto di proprietà »... ».

E' nostro proposito seguire qui il pensiero di Marx fino alla negazione di « qualunque » proprietà, ossia di qualunque *soggetto* (individuo privato, individui associati, Stato, nazione, e perfino *società*) come di qualunque *oggetto* (la terra, da cui siamo qui partiti, gli strumenti del lavoro in generale, ed i prodotti del lavoro).

Come sempre abbiamo sostenuto, tutto questo è contenuto nella ormula iniziale di negazione della proprietà privata, ossia nella considerazione di tale forma come una caratteristica transitoria nella storia della società umana, e che nel corso presente è destinata a sparire.

Anche terminologicamente la proprietà non si concepisce che come *privata*. Per la terra la cosa è più evidente in quanto la caratteristica dell'istituto è la chiusura entro un confine che non si varca senza consenso del proprietario. Proprietà privata significa che il non proprietario è *privato* della facoltà di entrare. Qualunque sia il soggetto, persona singola o multipla, del diritto, sopravvive questo carattere di «privatismo ».

Contro ogni proprirtà parcellare

Marx passa subito a prendere posizione contro l'esercizio della produzione agricola in aziende di superficie limitata.

Lasciata da parte la questione filosofica dopo pochi sarcasmi, egli così prosegue: « Noi constatiamo che lo sviluppo economico della società, il crescere ed il concentrarsi della popolazione, le esigenze del lavoro collettivo ed organizzato, come del macchinismo e delle altre invenzioni, fanno della nazionalizzazione del suolo una *necessità sociale*, e nessun chiacchericcio sul diritto di proprietà può nulla contro questo.

« Presto o tardi, i mutamenti dettati da una necessità sociale si aprono la loro strada; quando essi sono divenuti per la società un bisogno imperioso devono essere realizzati, e la legislazione è sempre costretta ad adattarvisi.

« Ciò di cui abbiamo bisogno, è un accrescimento giornaliero della produzione. Le esigenze di questa non possono essere soddisfatte, se è permesso ad un piccolo numero di individui di regolarla secondo il loro capriccio, o di esaurire per ignoranza le risorse di fertilità del suolo. Tutti i metodi moderni, quali l'irrigazione, il drenaggio, l'aratro a vapore, i procedimenti di concimazione chimica, devono finalmente entrare in applicazione nell'agricoltura. Ma noi non potremo mai applicare efficacemente nè le conoscenze scientifiche di cui disponiamo, nè i mezzi tecnici per la coltura del terreno che controlliamo, come ad esempio le macchine agricole, se non coltiviamo su larga scala una parte del suolo.

« La coltura del suolo su grande scala (anche nella sua attuale forma capitalista che abbassa il produttore al rango di semplice bestia da soma) deve dare risultati ben superiori a quelli della coltura di superfici piccole e frammentate; non darebbe essa un immenso impulso alla produzione (agraria) se fosse applicata a scala nazionale? Da una parte i bisogni senza posa crescenti della popolazione, dall'altra l'incessante aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, ci portano la prova incontestabile che la nazionalizzazione del suolo è divenuta una necessità sociale.

« La regressione della produzione agricola, che ha la sua origine nelle ingerenze individuali, diviene impossibile dal momento che la coltura del suolo è realizzata sotto il controllo, a spese ed a profitto della nazione ».

E' evidente che questo scritto è di propaganda e diretto ad una cerchia di non ancora seguaci del marxismo. Tuttavia esso ben presto giungerà alle tesi radicali che abbiamo già trattate sotto il titoletto « Un grande dettato di Marx ». Qui è dimostrata la preferenza di una gestione nazionale di natura statale, in quanto si parla di spese e di profitti. Più oltre si chiarirà che lo Stato borghese sarà sempre impotente a rialzare l'agricoltura.

Ma l'autore si tiene ancora alle questioni contingenti, e sarà interessante vedere come le pone nel 1868, identicamente ad Engels nel 1894, come abbiamo esposto nella prima parte di questo studio. Come oggi avrebbe il diritto di usurpare il titolo di marxista chi sia giunto a stabilire che prima il colono, poi il mezzadro, poi perfino il bracciante rurale, deve divenire proprietario, come fanno gli odierni « comunisti » di Italia e di Europa!? Per noi questa parte essenziale del marxismo, come è andata dal 1868 (anzi da molto prima) al 1894, così arriva validissima fino ad oggi.

La questione agraria francese

Marx qui passa a ribattere il luogo comune della « ricca » piccola agricoltura francese. Le sue parole non abbisognano di commento. Le ricolleghi il lettore non solo alla impostazione di Engels ma anche a quella di Lenin, la cui stretta ortodossia come marxista agrario abbiamo nella trattazione russa mostrata a fondo. « A questo proposito si cita spesso la Francia, Ma questa, con le sue *forme di proprietà agraria*, è ben più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che non l'Inghilterra con la sua economia di grande proprietà fondiaria. In Francia, è vero che la terra è accessibile a tutti quelli che *possono* comprarla, ma precisamente questo vantaggio ha provocato lo sbocconcellamento del suolo in piccole parcelle coltivate da gente che dispone solo di mezzi derisori che si riducono essenzialmente al lavoro fisico di essi stessi e delle famiglie.

« Non soltanto questa forma di proprietà fondiaria, con la sua coltura di superfici sparse, esclude ogni utilizzazione dei perfezionamenti agricoli moderni, ma fa nello stesso tempo del contadino il nemico deciso di ogni progresso sociale e soprattutto della nazionalizzazione del suolo.

« Incatenato alla terra alla quale è costretto a dare tutta la sua energia e la sua vita per ottenere un reddito relativamente debole, costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti sotto forma di imposte allo Stato, sotto forma di spese giudiziarie alla cricca dei magistrati, e sotto forma di interessi all'usuraio; ignorando totalmente l'evoluzione sociale estranea al suo campo di attività — esso ciò malgrado si abbarbica con un cieco amore alla sua schiappa di terra e al suo puramente nominale titolo di possesso. E' questa la ragione per cui il contadino francese è stato spinto ad una opposizione assolutamente nefasta contro la classe dei lavoratori dell'industria. Appunto perchè le forme della proprietà agraria sono l'ostacolo maggiore alla nazionalizzazione della terra, la Francia non è, allo stato presente, il paese dove noi possiamo cercare una soluzione a questo grande problema.

« Ove la nazionalizzazione della terra si accompagnasse alla sua locazione per piccole estensioni a lavoratori isolati, *o alle associazioni di essi*, ciò sotto un governo borghese non farebbe che scatenare tra loro una spietata concorrenza, e provocherebbe un certo aumento della « rendita »; si offrirebbero così ai possessori nuove possibilità di vivere alle spese dei produttori ».

L'ipotesi fatta in questo ultimo periodo prevede che attribuzioni statali di favore creino una classe di locatori aziendali che si avvalgano della manodopera salariata sfruttandola.

Classi di produttori

A questo punto del manoscritto di Marx si inserisce il passo fondamentale già da noi riportato e commentato sulla discussione al congresso internazionale del 1868. In questo passo abbiamo dato rilievo immenso alla tesi che la terra va data alla « nazione » e *non ai lavoratori agrari associati*. Quest'ultima formula — rilievo da non dimenticare — è antisocialista perchè « consegnerebbe tutta la società ad una classe *particolare* di produttori ». Il socialismo non esclude solo la soggezione del *produttore* al *possessore* ma anche di *produttori* a *produttori*.

Del tutto falsa — come comunismo — è la formula agraria russa con i suoi *colcos*. I colcosiani formano una *classe di produttori* che hanno nelle mani la sussistenza di tutta la « nazione ». Di anno in anno i loro diritti si vedono aumentare di fronte allo « Stato », con esenzione da consegne a prezzi di imperio, valutazione « economica » degli stessi, ossia ad libitum dell'associazione, ecc. Distingueremo appieno tra i termini *Stato, nazione* e *società;* per ora abbiamo il diritto di dire che economicamente ricompaiono nella struttura russa *concorrenza* e *rendita*.

Nei sovcos, che tra non molto saranno legalmente liquidati, i lavoratori della terra si riducono come quelli dell'industria a puri salariati, senza diritti sui prodotti rurali (finora), e non formano una classe di produttori eretta contro la società, come non la formano i proletari dell'industria, vantati *padroni* (sebbene di questo termine si arrossisca in Russia!) della società stessa, ossia *egemoni* sui contadini (!).

La classica discussione russa sulla terra si poneva fra tre soluzioni: Spartizione (populisti); Municipalizzazione (menscevichi); Nazionalizzazione (bolscevichi). Lenin sostenne sempre, nella dottrina e nella politica rivoluzionaria, la Nazionalizzazione, come Marx testè l'ha difesa. La Spartizione populista, ignobile ideale contadino, sta all'altezza della politica dei partiti comunisti odierni, poniamo, in Italia, che si fregiano dell'aggettivo *popolare* e sono parimenti degni di quello *populista*. La municipalizzazione corrispondeva al programma di dare il monopolio della terra, non alla società, ma alla sola classe contadina. Il municipio russo qui inteso era il villaggio rurale, dove non vivono che contadini e che sbiaditamente si riunisce alla tradizione (vedi nostre serie sulla struttura russa) del *mir* comune primitivo. Il sistema dei colcos non è nè marxista nè tampoco leninista, in quanto, specie nelle « riforme » in corso, lo si può ben definire una *provincializzazione della terra* su cui le città operaie perdono sempre più ogni influenza. Tale deformazione, dataci dal fatto storico del 1958, ben si colpisce colla posizione dottrinale di partito nel 1868, per cui la terra non deve essere data ad « una classe di produttori » (i soci dei colcos) ma a tutta la collettività di operai rurali ed urbani.

La tesi della nazionalizzazione non si deve intendere come quella di Ricardo: la terra allo Stato, con tutta la rendita fondiaria; che vorrebbe dire la terra alla classe capitalista industriale o al suo rappresentante potenziale che è lo Stato capitalista industriale (come il russo). La nazionalizzazione marxista del suolo è l'opposto dialettico della parcellazione e della consegna ad associazioni o cooperative contadine. Tale opposizione dialettica vale sia per la struttura della società comunista senza classi nè Stato (vedi brano dato nei precedenti paragrafi), sia per la lotta politica e di partito e di classe entro la società capitalista, ove la rivendicazione della spartizione parcellare è ben più indecente che non fosse quando era agitata sotto il regime degli zar. Le tesi della dottrina del partito, quando si pongano immutabili ed inviolabili sia dal centro che dalla base dei militanti, contengono la difesa contro la minaccia futura del morbo opportunista, e questo è un esempio calzante e tipico.

Nazione e società

Il termine di *nazione* presenta però un vantaggio nell'uso sia di teoria che di agitazione rispetto allo stesso termine di *società*. Come estensione nello spazio, è noto che la società socialista noi la consideriamo internazionale e che l'internazionalismo è concetto insito alla lotta di classe. Ma Marx avverte, ogni qualvolta fa la critica della struttura economica capitalista, che egli parlerà di nazione, indifferentemente a società di più nazioni, quando vorrà studiare la dinamica delle forze economiche, ma senza mai voler chiudere in angusti limiti nazionali il trapasso rivoluzionario al socialismo. D'altra parte anche quando sia utile parlare di *nazione* e non *di Stato*, non si dimentica che, fin quando esiste lo Stato di classe che esprime il dominio della classe capitalistica, la *nazione* non riunisce in un complesso omogeneo tutti gli abitatori di un territorio, e questo non sarà ancora attuato nemmeno dopo la instaurazione in uno o più paesi della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il termine nazione, limitativo quanto alla rivendicazione internazionalista ed a quella classista e rivoluzionaria, resta espressivo come contrapposto a consegna di date sfere di mezzi produttivi (nel caso trattato la terra) a *parti* ed a classi isolate della società nazionale, a gruppi locali o aziendali, a categorie sindacali-professionali.

Ma l'altro vantaggio che abbiamo accennato si ha rispetto alla *limitazione nel tempo. Nazione* viene da *nascere*, e comprende il susseguirsi delle generazioni viventi (e passate anche) e future. Il vero soggetto dell'attività sociale per noi diviene più ampio, nel tempo, della stessa *società* degli uomini vivi ad una certa data. L'idea della stirpe (ammesso che noi la riferiamo alla stirpe di tutto l'umano genere, alla *specie*, parola usata da Marx e da Engels e che è più potente sia di *nazione* che di *società*) supera tutta la ideologia borghese di potere e di sovranità giuridico-politica propria dei democratici.

Il concetto classista basta a smentire che lo *Stato* rappresenti tutti i cittadini viventi, e noi sorridiamo quando si voglia trarre tale azzardata conclusione dalla iscrizione di tutti i maggiorenni nelle liste elettorali. Ben sappiamo che lo Stato borghese rappresenta gli interessi ed il potere di una sola classe, anche se vi avvenissero votazioni plebiscitarie.

Ma vi è di più. Anche chiudendo una rete rappresentativa o strutturale nei limiti di una sola classe, di quella salariata (peggio se si assume il generico *popolo* dei russi), non ci accontentiamo di una costruzione di sovranità sul meccanismo (dato che possa esistere) di consultazione di tutti i singoli elementi di base. E questo vale tanto sotto il potere borghese, per dirigere la lotta rivoluzionaria, quanto dopo il suo abbattimento.

Più volte, e specie nel completo rapporto alla riunione di Pentecoste 1957, abbiamo sostenuto che solo il partito, evidentemente minoritario nel seno della società e della classe proletaria, è la forma che può esprimere le influenze storiche di successive generazioni nel trapasso da una all'altra forma di produzione sociale, nella sua unità spaziale e temporale, di dottrina, organizzazione e strategia di combattimento.

Quindi la forza rivoluzionaria proletaria non è espressa da *una democrazia* consultiva *interna* alla classe, lottante o vincitrice, ma dall'arco ininterrotto della linea storica *del partito*.

Evidentemente ammettiamo non solo che una minoranza dei vivi e presenti possa contro la maggioranza (anche della classe) dirigere l'avanzata storica, ma, di più, pensiamo che solo quella minoranza si può porre sulla direttiva che la collega alla lotta e agli sforzi dei militanti delle generazioni passate e di quelle che si attendono, agendo nella direzione del programma della società nuova, quale la storica dottrina se lo è esattamente e chiaramente prefisso.

Questa costruzione, che ci fa proclamare a dispetto di ogni filisteo la rivendicazione aperta: *dittatura del partito comunista*, è incontestabilmente contenuta nel sistema di Marx.

Nemmeno la società proprietaria della terra

Nel Terzo Libro del *Capitale* edito da Engels dopo la morte di Marx, il capitolo 46° ha il titolo: *Rendita dei terreni edificatori, delle miniere, del suolo*. La deduzione si inquadra nella poderosa dottrina della rendita fondiaria, rigo a rigo in tutta la sua vita rivendicata dal grande combattente Lenin. Poichè nella nostra scienza economica è sostenuto e dimostrato che la rendita tratta dal proprietario fondiario ha il carattere di una aliquota prelevata sul plusvalore che la classe salariata produce e che diviene profitto capitalista, è chiaro che l'avversario può elevare questa obiezione. Si fanno degli affari e il proprietario incassa rendita anche con la negoziazione dei terreni fabbricabili, mentre stanno lì a dormire sotto il sole e nemmeno un operaio entra a dare un solo colpo di zappa. Questo guadagno padronale da quale lavoro, e relativo plusvalore, salta fuori?

Ma la nostra scienza economica non cade in difetto per questo. Non siamo una facoltà accademica ma un esercito schierato in battaglia, e difendiamo la causa di chi è morto e ha lavorato come quella di chi non ha ancora lavorato e non è ancora nato.

Chi vuole ragionare entro le formulette burocratiche del dare ed avere delle Ditte in registro, insieme a quello che deduceva potere legale nei limiti dei nomi e dei numeri delle liste elettive, si faccia, di grazia, da parte.

Marx risponde portando sulla scena della battaglia le generazioni future; è un vecchio dato della nostra dottrina, e non una nostra abile invenzione per far passare la giusta tesi; contro la teoria e il programma della rivoluzione, anche la maggioranza della classe proletaria oggi presente *può* avere torto e stare nello schieramento nemico.

« Il fatto che sia soltanto il loro titolo di *proprietà* su di una certa parte del globo, che permette a certe persone di appropriarsi come tributo una parte del sopralavoro sociale, è nascosto dal fatto che la *rendita capitalizzata* si presenta come *prezzo* della terra, e si può dunque vendere come qualunque merce ».

E' chiaro? Se stimo che un terreno che nell'avvenire presumibilmente renderà cinquemila lire annue al padrone, si può vendere per centomila, io ho reso forza attiva il sopralavoro di operai che lavoreranno non venti anni, ma un numero infinito di anni futuri.

« Nelle stesse condizioni il proprietario di schiavi può credere che ha acquistato il suo diritto di proprietà sul negro grazie alla vendita e compera di mercanzie e non per la istituzione sstessa dello schiavismo (che le genera-

(Continuaz. a pag. 4)

• Il programma rivoluzionario della società comunista •

(continuaz. dalla 1.a pag.)

zioni passate gli hanno regalato) ». Ed egli sconterà in denaro gli anni futuri del negro e dei discendenti!

« Ma la vendita non crea affatto il titolo; essa non fa che trasferirlo. Il titolo deve esistere prima di poter essere venduto, e non più che una sola vendita una serie di vendite non saprebbe crearlo. (L'allusione del dottore in legge Marx è alla finzione dei codici borghesi che la « prova della proprietà » si raggiunge allineando le scartoffie dei titoli di trapasso che risalgano ad un certo numero di anni, trenta o venti ad esempio). Ciò che ha creato il titolo, insomma, sono *le condizioni della produzione*. Da quando queste sono arrivate al punto in cui si devono modificare totalmente, la fonte di quel titolo, la fonte materiale, economicamente e giuridicamente giustificata, sparisce, e con essa tutte le transazioni corrispondenti ». Ad esempio, aggiungiamo per chiarire il concetto al lettore, quando la produzione schiavista cadrà perchè ormai non più conveniente, e per la rivolta degli schiavi, tutti questi diverranno uomini liberi ed ogni contratto passato di vendita di schiavi sarà nullo di effetti! Ma qui invitiamo il lettore una volta ancora a cogliere il passaggio, sempre improvviso quanto possente, dalla geniale e originale interpretazione della storia delle società umane, alla caratterizzazione non meno rigorosa della società di domani.

« PONENDOCI DAL PUNTO DI VISTA DI UNA ORGANIZZAZIONE ECONOMICA SUPERIORE DELLA SOCIETA', IL DIRE CHE UN INDIVIDUO POSSIEDE UN DIRITTO DI PROPRIETA' PRIVATA SU UNA QUALUNQUE PARTICELLA DEL GLOBO TERRESTRE SARA' ALTRETTANTO ASSURDO QUANTO IL DIRE CHE EGLI POSSIEDE UN DIRITTO DI PROPRIETA' PRIVATA SU UN UOMO SUO SIMILE, *LA SOCIETA' STESSA NON E' PROPRIETARIA DELLA TERRA*. NON VI SONO CHE DEGLI *USUFRUTTUARI*, CHE DEVONO AMMINISTRARE DA BUONI PADRI DI FAMIGLIA, AL FINE DI TRASMETTERE ALLE GENERAZIONI AVVENIRE UN BENE MIGLIORATO ».

Utopia e marxismo

Anche in questo passo decisivo il metodo di Marx è chiaro. La nostra previsione sulla morte della proprietà e del capitale, sulla loro sparizione, che è ben più alto scopo che il loro imbelle trasferimento dal soggetto individuale a quello sociale, ed anche la decisione e la volontà che attribuiremo non al soggetto individuo, sia pure della classe calpestata, ma solo alla collettività partito, collettività la cui energetica non è *quantità* ma *qualità*, si costruiscono su di una totale analisi scientifica della società presente e del suo passato. Il capitalismo che vogliamo svergognare ed uccidere, abbiamo il dovere prima di studiarlo e conoscerlo nella sua struttura e corso reale. Ed è un dovere non nel senso morale e personale, ma una funzione impersonale del partito, ente che scavalca le teste degli uomini opinanti e i confini tra generazioni successive.

In questo punto sta la risposta ad una possibile obiezione alla nostra accezione del marxismo, la sola che ne colga la potenza e l'altezza. Il Marx che da decenni e decenni la corrente rivoluzionaria presenta quando pone al primo luogo il programma massimo della struttura sociale comunista, è esattamente il Marx che superò, combattè e lasciò indietro ogni utopismo.

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiari che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le foggie! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni principii generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi: Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via, che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come *dovrebbe* essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di *emulazione*, secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perchè qualcuno ha sbagliato, ha sgarrato (e lasciamo queste esercitazioni agli sciagurati cacciatori — marxisti leninisti!!! — di casi Montesi e di casi Giuffrè), ma perchè una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perchè e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinunzia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapporranno a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinunzia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, nè è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un *revisionismo* rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo; la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filistea questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e lo hanno ridotto a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al *segreto*, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

Proprietà ed usufrutto

Un saggio di questa retta opposizione tra marxismo ed utopismo, che abbiamo voluto mettere a punto in dottrina, lo abbiamo nel passo di Marx che traccia un allineamento tanto impegnativo della struttura avvenire quanto questo che descrive *la società non proprietaria della terra*.

La gestione della coltura della terra, infatti, non va fatta in modo che soddisfi le brame della sola generazione presente. Giusta un'accusa di continuo ricorrente di Marx al capitalismo, questa forma di produzione esaurisce le risorse del suolo e rende insolubile il problema dell'alimentazione dei popoli. Oggi che questi divengono sempre più numerosi si studiano dagli « scienziati », colla serietà che ci è ben nota, *vie nuove* per sfamare gli abitanti del pianeta.

La gestione della terra, chiave di volta di tutto il problema sociale, deve essere indirizzata in modo da corrispondere al migliore sviluppo avvenire della popolazione del globo. La *società* umana vivente pure potendo essere intesa al disopra delle limitazioni di Stati, di nazioni, e quando si sarà passati ad una « organizzazione superiore » anche di classi (saremo non solo al di là dell'opposizione un po' pedestre di « classi oziose » e « classi produttrici », ma anche dell'opposizione tra classi produttrici urbane e rurali, manuali ed intellettuali, come Marx insegna) questa società che si presenterà come aggregato di alcuni miliardi di uomini, nel limite temporale sarà sempre un aggregato più ristretto della « specie umana », pur divenendo più numerosa per effetto del prolungarsi della vita media dei suoi membri.

Essa volontariamente e scientificamente, e per la prima volta nella storia, si subordinerà alla *specie*, ossia si organizzerà nelle forme che rispondono meglio ai fini dell'umanità avvenire.

Che in tutto ciò non vi sia nulla di fantastico — o, che il cielo ne scampi, di fantascientifico — o di utopistico, risale al criterio realistico e palpabile che Marx richiama: la differenza tra proprietà e usufrutto.

Nella teoria del diritto odierno la proprietà è « perpetua », mentre l'usufrutto è temporaneo, limitato ad un numero prestabilito di anni, o alla vita naturale dell'usufruttuario. Nella teoria borghese la proprietà è « ius utendi et abutendi » ossia *di usare e di abusare*. Teoricamente il proprietario può distruggere il suo bene; ad esempio irrigare il suo campo con acqua salata, sterilizzandolo, come i romani fecero dopo averla bruciata sul suolo di Cartagine. I giuristi di oggi sottilizzano su di un limite sociale, ma questa non è scienza, è solo paura di classe. L'usufruttuario invece ha un diritto più ristretto del proprietario: l'*uso*, sì; l'*abuso*, no. Scaduto il termine dell'usufrutto, o morto il godente nel caso del vitalizio, la terra ritorna al proprietario. La legge positiva impone che vi ritorni nella stessa efficienza dell'inizio del periodo di usufrutto. Anche il semplice colono che ha la terra in affitto non può alterarne la coltura ma deve condurla da *buon padre di famiglia*, come cioè fa il proprietario *buono*, per cui la perpetuità dell'uso o godimento consiste nel passaggio ereditario ai suoi figli od eredi. Nel codice civile italiano la sacramentale formula del buon padre di famiglia si legge nell'art. 1001 e nel 1587.

La società ha dunque solo l'uso e non la proprietà della terra.

L'utopismo è metafisico, il socialismo marxista è dialettico. Marx nelle rispettive fasi della gigantesca costruzione può successivamente rivendicare la grande proprietà (anche *capitalista*, sebbene i salariati vi siano bestie da soma) contro la piccola, anche se senza salariati (si taccia per decenza della piccola azienda come quella del mezzadro francese 1894 e italiano 1958, che all'impiego dell'uomo bestia da soma aggiunge la reazionaria parcellazione), rivendicare la proprietà dello Stato anche capitalista contro la grande proprietà privata (nazionalizzazione); rivendicare la proprietà statale dopo la vittoria della dittatura proletaria; rivendicare per la superiore organizzazione del comunismo integrale il solo uso razionale della terra da parte della società, e seppellire nel museo dei ferri vecchi di Engels il termine sciagurato di *proprietà*.

Valore di uso e di scambio

La tesi fondamentale del marxismo rivoluzionario estende facilmente la negazione della proprietà individuale e poi sociale dalla terra agli altri strumenti della produzione allestiti dal lavoro umano, ed ai prodotti del lavoro sia in quanto siano beni utensili sia come beni di consumo.

Sulla terra agraria per il suo esercizio vi sono dei beni capitali. Uno fondamentale, quello dal quale è venuta la parola *capitale* (come Marx spesso ricorda) è il bestiame da lavoro e da allevamento. In italiano lo chiamiamo *scorta viva;* in francese « *cheptel* » che è la stessa parola di *capitale*. Il termine che indica la sporca cosa che è il *capitale* viene da *caput*, testa in latino. Ma non si illudano i borghesi che si tratti della testa umana, per venirci ad ammannire un altro diritto naturale: il Capitale come prolungamento della Persona.

Si tratta della testa del bue. Il prolungamento della testa del borghese non sono gli *eterni principii* della legge umana, sono soltanto le corna.

E' chiaro che il conduttore della terra non può mangiarsi tutto il suo bestiame, come ve ne sono storici esempi, senza distruggere questo speciale strumento della produzione, che è atto a riprodursi se saggiamente allevato.

La società è usufruttuaria e non proprietaria delle specie animali. Nel lavoretto di Engels vi era un grazioso passo sulla risibile richiesta di libera caccia e pesca — in Francia — ai contadini, a proposito del pericolo della distruzione, poi avvenuta, di certe specie di selvaggina.

Non sarebbe breve, ma nemmeno difficile, l'estensione del nostro dedurre ad ogni capitale di intrapresa nell'agricoltura e nell'industria. Ma cercheremo di procedere per grandi tappe.

In questi capitoli magistrali sulla terra, dove Marx dimostra che il suo *prezzo* e *valore*, tratto dalla rendita capitalizzata, *non entra* nel capitale di esercizio dell'intrapresa agraria perchè, se non vi è la deprecata devastazione della fertilità, esso si ritrova intatto alla fine del ciclo annuo, egli stabilisce il confronto ovvio colla « parte fissa del capitale costante industriale » che non entra nel calcolo del capitale circolante se non nella minor parte in cui si logora in un ciclo e va ripristinato (ammortamento). La terra si rinnova da sè; anche la scorta viva si rinnova da sè (con un certo lavoro di allevatore). La scorta *morta* va rinnovata in gran parte ogni anno, in agricoltura, a carico del valore totale dei prodotti. Nell'industria va invece rinnovata in parte minore.

Lasciando al suo luogo l'esame quantitativo, vogliamo notare che l'umanità ha pure delle scorte morte *o capitali fissi* il cui ammortamento si fa in cicli lunghissimi, come vi sono dei ponti romani che dopo duemila anni servono ancora. La criminalità capitalista cerca gli ammortamenti a ciclo breve e tenta di rinnovare — a spese del proletariato — rapidamente ogni capitale fisso. Perchè? Perchè sul capitale fisso si ha la folle proprietà, su quello circolante il semplice usufrutto. Ci riportiamo alla distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente svolta nei rapporti di Pentecoste e di Piombino.

Il capitalismo insiste per far dimenare follemente il lavoro dei vivi, e fa del lavoro dei morti la sua disumana proprietà. Nell'economia comunista chiameremo quello che i loro teorici dicono ammortamento, ossia rinnovo del capitale impianti, nel modo opposto, ossia *ravvivamento*.

L'antitesi tra proprietà ed usufrutto si riporta a quella capitale fisso-capitale circolante; e a quella lavoro morto-lavoro vivente.

Noi siamo dalla parte dell'eterna vita della specie, i nostri nemici dalla parte sinistra della morte eterna. E la vita li travolgerà, sintetizzando quegli opposti nella realtà del comunismo.

Ma daremo ancora un'altra formula di quella stessa antitesi: scambio monetario, ed uso fisico. Valore di scambio mercantile contro valore di uso.

La rivoluzione comunista è la uccisione del mercantilismo.

Lavoro aggettivato e lavoro vivente

I compagni lettori, che sono nel nostro metodo di lavoro collaboratori all'attività comune di partito, devono a questo punto rilevare dai nn. 19 e 20 del 1957 (resoconto breve della riunione di Piombino) tutta la Parte Seconda in cui il testo marxista *Grundrisse* è ampiamente presentato.

In quella costruzione grandiosa l'individualismo economico viene cancellato, ed appare l'*Uomo Sociale*, i cui confini sono gli stessi dell'intera Società Umana, anzi della *Specie* umana.

Il Capitale fisso industriale come contrapposto nella forma capitalista al lavoro umano, che diviene misura del valore di scambio dei prodotti o merci, è — vi sia o non, dietro il capitalista come *persona*, e qui le nostre citazioni di Marx sono state innumeri — il Mostro nemico che incombe sulla massa dei produttori e monopolizza un prodotto, che non solo attiene a tutti, ma a tutto il corso attivo della specie nei millenni, la Scienza e la Tecnologia elaborate e depositate nel *Cervello Sociale*. Oggi che la Forma capitalista scende il ramo della degenerazione, questo Mostro uccide la Scienza stessa, ne fa mal governo, ne conduce l'Usofrutto in modo criminale dilapidando il retaggio delle generazioni avvenire.

In quelle pagine si vede l'odierno fenomeno della Automazione scontato e teorizzato per il lontano avvenire. Quello che ci permettemmo di chiamare *Romanzo del lavoro oggettivato*, ha per epilogo la sua palingenesi, con cui il Mostro diviene Forza benefica dell'umanità tutta cui consente di non estorcere sopralavoro inutile, ma di ridurre a minimi il lavoro necessario, « a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui », ormai elevati all'Individuo Sociale.

Vogliamo qui trarre dagli autentici materiali, oggi assai più validi ed evidenti dell'epoca in cui nacquero, un'altra non meno autentica formulazione. Fermata dalla rivoluzione proletaria la dilapidazione della Scienza opera del Cervello Sociale, compresso il tempo di lavoro ad un minimo che ne fa tutta gioia, esaltato a forme umane il Capitale fisso mostro di oggi, ossia soppresso, non *conquistato* all'uomo o alla Società, il Capitale, transeunte prodotto storico, l'industria si comporterà *come la terra*, una volta liberati da ogni proprietà di chicchessia gli impianti come il suolo.

Poca conquista sarebbe che gli impianti di produzione cessassero di essere monopolio di una banda di oziosi, vuota frase fatta, in quanto agli inizi i borghesi furono una classe di audaci portatori del Cervello Sociale e della più avanzata Prassi Sociale. Gli impianti di produzione, a loro volta, la società organizzata in forma superiore — il comunismo internazionale — non li avrà come proprietà e Capitale, ma come *usufrutto*, salvando ad ogni passo contro la necessità fisica della Natura, solo avversario ormai, l'avvenire della Specie.

Morta la proprietà e il Capitale, sia nell'agricoltura che nella industria, altra frase fatta che era una concessione all'arduo compito della tradizionale propaganda, ossia « la proprietà personale dei prodotti di consumo » va gettata tra le ombre del passato. Infatti tutta la palingenesi rivoluzionaria cade se ogni oggetto non perde il carattere di merce, e se il lavoro non cessa di essere misura del « valore di scambio », altra forma che, insieme alla misura monetaria, deve col modo capitalista morire.

Citiamo allora testualmente: « Da quando il Lavoro ha cessato di essere, sotto la sua forma immediata, la Grande Sorgente della Ricchezza, il Tempo di Lavoro deve cessare di essere la Misura di essa. E lo stesso del Valore di Scambio come misura del Valore di Uso ». Commiserando la pochezza di Stalin, e dei russi che lo seguono, nel far vivere in socialismo (!) la *legge del valore*, fummo condotti a chiudere: Le folgori dell'Ultimo Giudizio si abbattano sui loro bersagli! (numero 20 del 1957, pag. 3, colonna 5).

Il disgraziato che tracanna alcool dicendo: è mio, l'ho comprato coi soldi del mio salario (privato o di Stato) è parimenti, vittima come è della forma Capitale, un usufruttuario fedifrago della salute della specie. Ed anche l'insensato accenditore di sigarette! Tale « proprietà » sarà eliminata dall'organizzazione superiore della società.

Il rinvilimento dello schiavo salariato si esaspera nelle crisi di disoccupazione. Scrisse Engels a Marx il 7 dicembre 1857: « Tra i Filistei di qui la crisi spinge terribilmente al bere. Nessuno può sopportare la sua sorte a casa, tra la famiglia e le preoccupazioni. I circoli si animano e il consumo dei liquori aumenta fortemente. Più profondamente si trovano nella noia, più si vogliono svagare. Ma l'indomani è lo spettacolo più affliggente di piagnistei fisici e morali ». 1857, o 1958?!

Non si consumerà dunque da bestia-persona, in nome dell'infame *proprietà* sull'oggetto *scambiato*, ma l'*Uso*, il consumo, si faranno secondo l'esigenza superiore dell'uomo sociale, perpetuatore della specie, e non più, come oggi è la regola, sotto l'azione delle droghe.

Morte dell' individualismo

Non è possibile che il partito proletario di classe governi se stesso nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria.

Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte, e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!) hanno dimostrato.

Quegli uomini non improvvisarono nè rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire.

Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si va contro le direzioni generali sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è continuo e concorde.

Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantlismo.

Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un apparente vantaggio, vale *il sacrificio dell'avvenire del partito al successo del giorno*, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione.

FINE

RIUNIONI DI PARTITO

Il 13 luglio, ricorrendo il XIII anniversario dell'eroico sacrificio di Mario Acquaviva, i compagni di Asti, Casale, Torino e Milano si sono riuniti per discutere i problemi comuni e ribadire le ragioni e le direttive immutabili della nostra lotta. Il relatore ha illustrato con efficacia e sobrietà alcuni fra i punti sui quali s'incardina da anni l'attività del Partito: invarianza storica del marxismo, il partito come espressione dell'avanguardia della classe operaia e dei suoi interessi generali prima, durante e dopo la presa del potere, importanza delle lotte coloniali per la futura ripresa proletaria nelle grandi metropoli dell'imperialismo.

* * *

Il 10 agosto, a Forlì, la federazione romagnola ha tenuto la sua periodica riunione con discussione di problemi organizzativi ed esposizione delle grandi linee del rapporto sulla riunione interfederale di Torino, finito di pubblicare nel numero scorso di « Programma ». L'incontro, notevole per numero di partecipanti iscritti e per intervento di giovani lettori del nostro giornale, e preceduto la sera prima da una riunione esclusivamente dedicata ad essi, si è concluso fra il generale entusiasmo e la rinnovata volontà di continuare nell'opera paziente d'irradiazione delle nostre posizioni teoriche e politiche.

SEDE DI GENOVA

Piazza Embriaci 5/5. Orario per servizio biblioteca e informazioni: tutti i lunedì e mercoledì non festivi dalle ore 16 alle 19 circa.

Perchè la nostra stampa viva

GENOVA: Giuanin della pippa 100, Staffetta 500, Primo per la rivoluzione 40, Bruno 100, Guido 100, Jaris 100, Giulio 100, Beppino 100, Ferrero 100, Taranto 50, Turiddu 100, Pozzi 500, abbonato 500; COSENZA: Natino 20.000; TREBBO DI RENO: la sezione, per il giornale 1350; MILANO: il cane 5000, Quirino 15.000, Roberto 800, Antonio 300, Libero 400, Mariotto salutando i compagni di Cervia, il fesso di turno 10.000; GRUPPO W: al giornale, 5970; GAETA: Mario 500, Elio 500; ROMA: Alfonso 10.000; RAVENNA: Manoni salutando Amadeo 500; PARMA: Barba, Alfonso, Vittorio 1500; CASALE POPOLO: Zavattaro 350, Pederzoli 250, Ristorante Paradiso 540, Sandro 50, Caffè Mogol 400, De Michelis 100, Gran paradiso 245, Miglietta 100, avanzo bicchierata 280, saluto ad Asti 35; TREVISO: Vittorio contro lo sputnik, per la rivoluzione 200, un amico di noi 70, un architetto 200, Dino Ferraro 150, Gianfranceschi operaio 70, un ispettore di assicurazione 1000, un socialista 200, una maestra 200; FORLI': alla riunione interregionale emiliano-romagnola, Dino e Rina 500, G. G. 200, Bianco 200, Mariotto 500, Gastone 500, Nino 500, C. E. 500, Turiddu 200, Atti 300, Giuliano 500, Michele e Silvano 500, Balilla 1000, Manoni 1000, Pinazzi 500, Ernesto 500, Paolo 500, Nereo 300, Emilio 250, B. I. 1050, B. II. 500, Giovanni 500.

Per i Testi della Sinistra: TORINO: Ceglia 500, Spegis 500; FIRENZE: Totò 3000; PIOVENE: i compagni 1350.

TOTALE: 95.000; TOTALE PRECEDENTE: 610.655; TOTALE GENERALE: 705.655.

Versamenti

FORLI' 2320 + 4000 + 13.800 + 1250; MESSINA 3500; COSENZA 10.000; CASALE 3000; TORINO 1000; TREBBO 5940; GENOVA 5000; PALMANOVA 2650; BOLZANO 1000; FIRENZE 5000; RAVENNA 5000; GRUPPO W 14.370; MILANO 1000; PORTOFERRAIO 360; PIOVENE R. 4000; LA SPEZIA 500; ROMA 10.000; PIETRASANTA 3000; SCORCETOLI 1500; CASALE 2350; NAPOLI 3000; ROMA 10.000.

Pro vittime politiche

FORLI' 3300.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839